

DARKO NOVAKOVIĆ

LE TRADUZIONI DAL GRECO DI JANUS PANNONIUS:  
LA FILOLOGIA AL SERVIZIO DELLA POLITICA

L'argomento che mi accingo a trattare nel presente studio non ha mai occupato un posto di rilievo tra gli studi filologici su Janus Pannonius. E questo per ragioni del tutto plausibili: si tratta di un lavoro relativamente piccolo se paragonato all'intera opera del Pannonius. Lui stesso si esprimeva con una certa modestia riguardo alle traduzioni che eseguiva, ritenendole evidentemente meno valide delle proprie opere; inoltre, non risulta affatto stimolante per i ricercatori il fatto che le versioni eseguite dal Pannonius non siano riunite in un unico posto e finora non siano state pubblicate insieme in modo adeguato.

Quanto osservato più sopra, naturalmente, non vuol dire che sulle versioni dal greco di Pannonius non siano state pubblicate relazioni degne di attenzione.<sup>1</sup> Sono due i lavori che possono servire da orientamento base: lo studio di László Juhász risalente al 1928 e dedicato alle traduzioni di prosa del Pannonius,<sup>2</sup> e un altro studio pubblicato una cinquantina d'anni dopo, il lavoro di Zsigmond Ritoók che analizza le traduzioni pannoniae di componimenti in versi.<sup>3</sup> Sebbene ambedue gli studiosi presentino Pannonius come una figura di grande rilievo tra i traduttori quattrocenteschi, pare che questo giudizio non sia arrivato oltre gli ambienti letterari nazionali. Gli studi sintetici più importanti degli ultimi quindici anni nella maggior parte dei casi non menzionano il Pannonius, come ad esempio il *Griechisch-lateinisches Mittelalter* di Berschin, che chiude questo studio con la figura di Niccolò Cusano, mentre il Pannonius morì soltanto otto anni dopo Cusano;<sup>4</sup> oppure ne fanno appena menzione, senza aggiungere un solo dato biografico e non pensando neanche lontanamente di fornire un qualsiasi giudizio sulla sua opera. In tal modo si esprime ad esempio Nigel Wilson nel suo *From Byzantium to Italy*.<sup>5</sup>

Se pur non ci fosse alcun'altra ragione, anche questa mi sembrerebbe sufficiente per ricordare la figura di Janus Pannonius e la sua opera di traduttore. La scelta del tema credo possa esser tuttavia giustificata ulteriormente. La distinzione categorica che Juhász

<sup>1</sup> Enikő BÉKÉS (ed.), *Janus Pannonius (1434–1472): Válogatott bibliográfia / Bibliografia selezionata / Selected Bibliography*, Budapest, 2002, 57.

<sup>2</sup> Ladislaus JUHÁSZ, *De Iano Pannonio interprete Graecorum*, Szeged, 1928.

<sup>3</sup> Zsigmond RITOÓK, *Verse Translations from Greek by Janus Pannonius*, *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, 20 (1972), 235–270; ID., *Janus Pannonius görög versfordításai* (Le traduzioni dal greco in versi di Janus Pannonius), in: Tibor KARDOS, Sándor V. KOVÁCS (ed.), *Janus Pannonius: Tanulmányok* (Studi), Budapest, 1975, 407–438.

<sup>4</sup> Walter BERSCHIN, *Griechisch-lateinisches Mittelalter: Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern–München, 1980.

<sup>5</sup> Nigel WILSON, *From Byzantium to Italy: Greek Studies in the Italian Renaissance*, London, 1992, 91.

stabili tra il Pannonius traduttore di opere in prosa e il traduttore di versi ha senz'altro contribuito a mettere maggiormente in rilievo gli specifici procedimenti da esso applicati nella traduzione di opere appartenenti a generi letterari così diversi.<sup>6</sup> Tuttavia, ritengo che con un'analisi così categorizzante si perdano alcuni aspetti del modo in cui il Pannonius concepisce il lavoro di traduzione, che invece appaiono analoghi in ambedue i casi. Come suggerisce già il titolo della presente relazione, riteniamo che si debba svolgere delle ulteriori ricerche sulla dimensione pragmatica dell'opera del Pannonius traduttore, siccome alcune traduzioni non possono essere lette indipendentemente dal contesto politico in cui esse nacquero.

Nonostante ci siano delle discordanze nel datare i singoli episodi dell'attività di traduttore del Pannonius, le versioni dell'*Anthologia Graeca* fanno senza alcun dubbio parte delle sue opere giovanili. È indiscutibile inoltre il fatto che queste versioni, almeno inizialmente, fossero considerate come una sorta di esercitazione. Con il suo studio menzionato più sopra, Zsigmond Ritoók è riuscito ad arricchire le nostre nozioni riguardo all'attività di traduttore del Pannonius, identificando con precisione quasi tutte le sue fonti greche ed evidenziando alcuni dei tratti specifici delle traduzioni. La ristrettezza dello spazio a nostra disposizione non ci permette di presentare *in extenso* l'interpretazione di Ritoók; menzionerò soltanto le conclusioni che considero rilevanti per l'oggetto del presente studio. Mi accingo inoltre a evidenziare alcuni aspetti di cui l'autore non si è occupato.

Gran parte del materiale illustrativo contenuto dallo studio di Ritoók conferma il giudizio dato da Juhász sul Pannonius traduttore di prosa: *Graecorum scriptorum fidissimus interpres*.<sup>7</sup> La fedeltà del Pannonio al testo originale si misura nel fatto che, oltre a tradurlo alla lettera, molto spesso si serve delle stesse soluzioni morfologiche e sintattiche. Se osserviamo il verso nella traduzione pannoniana dell'epigramma di Pallada, notiamo subito che il pentametro originale greco in latino viene riprodotto con le stesse parole e strutture sintattiche, seguendo quasi lo stesso ordine di parole:

Χρυσέ, πάτερ κολάκων, ὀδύνης καὶ φροντίδος νιέ,  
καὶ τὸ ἔχειν σε φόβος, καὶ μὴ ἔχειν σ' ὀδύνη.<sup>8</sup>  
*Palponum patres, curarum pignora, numi,*  
*Vos habuisse, timor; non habuisse, dolor.*<sup>9</sup>

Questa constatazione così evidente non è l'unica degna di attenzione. A differenza dell'originale, il pentametro di Pannonius presenta una figura di parola che funge da ornamento stilistico: l'homeoteleuton *timor : dolor*.

<sup>6</sup> JUHÁSZ, *op. cit.*, 4.

<sup>7</sup> JUHÁSZ, *op. cit.*, 33.

<sup>8</sup> *Anth. Pal.*, 9, 394.

<sup>9</sup> Samuel TELEKI, Alexander KOVÁSZNAI (ed.), *Iani Pannonii Poemata quae uspiam reperiri potuerunt omnia*, I, Utrecht, 1784, 530 (Epigr. 1, 57).

Già la prima parola usata da Pannonius nella sua traduzione è particolarmente degna di attenzione: *palponum*. *Palpo* è un hapax dalla quinta satira di Persio,<sup>10</sup> per cui in latino esistono vari sinonimi molto più usuali: *adulator*, *assentator*, *laudator*, *palpator*. È poco probabile che la scelta del termine, che in tutta la poesia classica latina appare un' unica volta, sia del tutto casuale, e tale scelta non è stata sicuramente condizionata dal metro. La spiegazione più plausibile pare sia che il giovane traduttore volesse mostrare in tal modo il suo zelo filologico.

Logicamente, in casi simili risulta difficile decidere se si tratti di una scelta intenzionale o piuttosto di un uso inconscio di soluzioni poetiche ispirate dalla tradizione letteraria. Che il Pannonius conoscesse a memoria intere formule poetiche, ce lo dimostra chiaramente la sua traduzione di un epigramma anonimo sulla Speranza e il Fato. Pannonius ricava quasi metà del distico (la chiusura dell'esametro e del pentametro) da tradizionali formule fisse tratte dall'*Anthologia Latina*<sup>11</sup> e dal Corippo:<sup>12</sup>

Ἐλπίς καὶ σὺ, Τύχη, μέγα χαίρετε τὸν λιμέν' εἶδρον  
οὐδὲν ἔμοι χόμῃν παίζετε τοὺς μετ' ἑμέ.<sup>13</sup>  
*Inveni portum, Spes et Fortuna valete.*  
*Nil mihi vobiscum, ludite nunc alios.*<sup>14</sup>

Siccome le reminiscenze di Persio e dell'*Anthologia Latina* menzionate poc' anzi non sono le uniche, dovremmo prendere in analisi uno ad uno gli scritti di Janus Pannonius. Ad esempio, nella traduzione dell'epigramma di Alceo da Messina, il sintagma finale – per quanto ciò possa apparire banale – viene riconfermato soltanto una volta in Claudiano:<sup>15</sup>

Ἄγαγε καὶ Ξέρξης Πέρσαν στρατὸν Ἑλλάδος ἐς γᾶν,  
καὶ Τίτος εὐρείας ἄγαγε ἄπ' Ἰταλίας  
ἀλλ' ὁ μὲν Εὐρώπᾳ δοῦλον ζυγὸν ἀρχένη θήσων  
ἦλθεν, ὁ δ' ἀμπαύσων Ἑλλάδα δουλοσύνας.<sup>16</sup>  
*Duxerat et Xerxes Medos in Achaida terram*  
*Duxit et Ausonidum belliger arma Titus;*  
*Ille sed Inachidas missurus sub juga venit;*  
*Hic tibi demturus, Graecia, triste jugum.*<sup>17</sup>

Quando si tratta di tradurre nomi, Pannonius fa ampio uso dell'antonomasia, anche a costo di apparire impreciso (usa ad esempio *Inachides* per *Europa*) o di cambiare la

<sup>10</sup> JUHÁSZ, *op. cit.*, 176.

<sup>11</sup> *Anth. Lat.*, 2, 409, 8; 2, 1498, 1.

<sup>12</sup> *Laud. Iust.*, 4, 83.

<sup>13</sup> *Anth. Pal.*, 9, 49.

<sup>14</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, I, 531 (Epigr. 1, 160).

<sup>15</sup> *In Gild.* (= *Carm. maiora* 15) 155.

<sup>16</sup> *Anth. Pal.*, 16, 5.

<sup>17</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, I, 526 (Epigr. 1, 149).

collocazione in cui lo stesso nome appare nel testo originale (Alceo ad esempio ripete due volte il nome *Hellas*, Pannonius a sua volta usa prima *Achais terra*, poi *Graecia*).

A dire il vero, questa traduzione di Pannonius risulta rivelatrice per un'altra ragione. Se paragoniamo l'originale greco con la traduzione in latino, vedremo che nel primo distico il verbo viene collocato da Pannonius in posizione iniziale. A questa anafora corrisponde la posizione identica dei pronomi in opposizione *hic* ed *ille* nel distico finale, per cui ritenne opportuno sacrificare anche l'*enjambement*. Ovviamente si tratta della già spiegata tendenza del Pannonius ad aggiungere una figura stilistica, anche se qui è evidente che un simile procedimento è lungi dal restare un semplice elemento decorativo: tramite esso vuole ricreare la struttura logica dell'epigramma. Se vogliamo usare il sintagma di cui lui stesso si è servito per descrivere il posto che occupa nella storia dei generi letterari, sin da queste traduzioni il Pannonius dimostra di essere *simia Martialis*.

Le prime due traduzioni di opere in prosa eseguite dal Pannonius, quella del *Quibus modis ab inimicis juvari possimus* e del *De negotiositate* di Plutarco, sono dedicate alla stessa persona, l'amico Marco Aurelio. Ambedue sono introdotte da brevi dediche o, più esattamente, lettere di accompagnamento, nelle quali espone alcuni importanti principi della propria *ars poetica* messi in rilievo dalla ricerca di Juhász. Da queste osservazioni iniziali non veniamo a sapere perché il Pannonius avesse scelto come oggetto della sua prima traduzione in prosa proprio il saggio sul modo di sfruttare i propri nemici. Personalmente ritengo indicativo il fatto che l'intero trattato di Plutarco sia l'argomentazione di una tesi che può facilmente essere intesa come il concetto principale di un epigramma:

Ὅρῳ μὲν ὅτι τὸν πρατότατον, ὦ Κορνήλιε Ποῦλχερ, πολιτείας ἤρησαι τρόπον, ἐν ᾧ μάλιστα τοῖς κοινοῖς ὠφέλιμος ὢν ἀλυπότατον ἰδίᾳ τοῖς ἐντυγχάνουσι παρέχεις σεαυτόν.<sup>18</sup>

*Video equidem te, Corneli Pulcher, tranquillissimum procul a re publica vivendi morem delegisse: in quo cum publice prosis quam plurimis, privatim te ipsum ab omni sollicitudine vacuum adeuntibus exhibes.*<sup>19</sup>

Sin dalla prima frase della traduzione sono presenti tutte le caratteristiche della prosa latina di Pannonius: i principali canoni linguistici ai quali si attiene sono i prosatori romani. Con un piccolo sforzo riusciremo ad esempio a scoprire che dietro l'enunciato *prodesse quam plurimis* si nasconde Cicerone,<sup>20</sup> *procul a re publica* è il contrassegno di Sallustio,<sup>21</sup> *se adeuntibus exhibere* invece quello di Svetonio.<sup>22</sup>

Non tutto è però così semplice. Traducendo λαβὴν ζητῶν con *ansam quaeritans*, Pannonius a prima vista si comporta – con le parole di Juhász – da *fidissimus interpres*, ma utilizzando un *hapax* Plautino:

<sup>18</sup> PLUT., *Moral.* 86 B.

<sup>19</sup> TELEKI-KOVÁCSNAI, *op. cit.*, II, 3.

<sup>20</sup> *De off.* II, 19, 65; *De div.* II, 1.

<sup>21</sup> *Iug.* 4, 3.

<sup>22</sup> *Calig.* 22, 2.

τί δὲ τοῦτό ἐστιν; ἐφεδρεύει σου τοῖς πράγμασιν ἐγρηγορῶς ὁ ἐχθρὸς αἰεὶ καὶ λαβὴν ζητῶν πανταχόθεν περιοδεύει τὸν βίον.<sup>23</sup>

*Sed quidnam est illud? Insidiatur semper negotiis tuis vigilans inimicus, ac ansam quaeritans, vitam tuam omni ex parte circuit.*<sup>24</sup>

Che non si tratti di una casualità, ce lo dimostra la traduzione del verbo κνᾶσθαι: invece del neutro *scalpere*, Pannonius sceglie *scalpurire*, che in realtà non significa *grattare*, bensì *razzolare* (l'attività delle galline):

οἶον Λακίδην τὸν Ἀργείων βασιλέα κόμης τις διάθεσις καὶ βᾶδισμα τρυφερώτερον εἰς μαλακίαν διέβαλε, καὶ Πομπήιον τὸ ἐνὶ κνᾶσθαι τὴν κεφαλὴν δακτύλῳ πορρωτάτῳ θηλύτητος καὶ ἀκολασίας ὄντα.<sup>25</sup>

*Sicuti Lacydae Argivorum regi, comae cuiusdam compositio et incessus delicatior, lasciviae criminationem afferebat. Idem passus est Pompeius propterea, quod uno digito caput scalpurire consueverat, homo ab omni effeminatione et impudicitia longe alienus.*<sup>26</sup>

L'unico autore classico in cui Pannonius avrebbe potuto trovare quest'espressione è Plauto.<sup>27</sup> Quanto gli piacesse questo verbo ce lo conferma il fatto che l'abbia scelto anche per una traduzione successiva, la *De negotiositate*, dove, indubbiamente, l'aveva usato più appropriatamente, come equivalente del greco σκαλεῦειν:

ὥς γὰρ ὄρνις ἐν οἰκίᾳ πολλακίς τροφῆς παρακειμένης εἰς γωνίαν καταδύσα σκαλεῦει,<sup>28</sup>

*Nam ut gallina saepe cibo palam proposito, in angulum penitus condita scalpurit.*<sup>29</sup>

Neanche in questo caso il Pannonius si lascia sfuggire l'occasione di arricchire la sua versione con qualche figura di parola non presente nel testo originale. In questa sede tra i vari esempi mi accingo a scegliere solo una paronomasia: la frase semplice greca καὶ τοῦτο, ὥς ἔοικε, συνιδῶν, che Pannonius traduce con *vidisse hoc videtur*:

καὶ τοῦτο, ὥς ἔοικε, συνιδῶν πολιτικὸς ἀνὴρ ὄνομα Δῆμος,<sup>30</sup>  
vidisse hoc videtur civilis profecto vir nomine Onomademus.<sup>31</sup>

<sup>23</sup> PLUT., *Moral.* 87 B.

<sup>24</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 6.

<sup>25</sup> PLUT., *Moral.* 89 E.

<sup>26</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 13.

<sup>27</sup> *Aul.* 467.

<sup>28</sup> PLUT., *Moral.* 516 D.

<sup>29</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 26.

<sup>30</sup> PLUT., *Moral.* 91 F.

<sup>31</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 19.

Il testo di Plutarco è pieno di citazioni di versi, che Pannonius nella maggior parte dei casi traduce con precisione, rispettando il metro originale:

βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενον,  
ἔξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα;<sup>32</sup>  
*Fructus metentem divitis prudentiae,*  
*Mens unde rectis alma consiliis viget*<sup>33</sup>

ἄλλων ἰατρὸς αὐτὸς ἔλκεσιν βρύων<sup>34</sup>  
*aliis medetur ipse plenus ulcerum.*<sup>35</sup>

Eppure, alcuni versi originali sono tradotti in prosa, sia perché non li riconobbe, sia perché non volle perdere del tempo in uno sforzo simile:

ὁ Προμηθεύς  
τράγος γένειον ἄρα πενθήσεις σύ γε<sup>36</sup>  
*ait Prometheus: Flebis tu quidem o Capriabarbe; urit hic...*<sup>37</sup>

σύ τοι διάφερε τῶν κακῶν· ἔξεστι γάρ.<sup>38</sup>  
*Tu modo absis ab improbis, potes, si libet*<sup>39</sup>

Il dato più interessante è tuttavia la soluzione che trovò per tradurre il verso dell'*Iliade* in cui Nestore fa presente ad Agamennone e Achille che dal loro diverbio ne trarranno utile solo i Troiani.<sup>40</sup> Invece di tradurre in latino il verso di Omero, Pannonius cita un verso dell'*Eneide* di Virgilio, l'ultima parte del subdolo discorso di Sinone:<sup>41</sup>

ἦ κεν γηθήσαι Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες<sup>42</sup>  
*Hoc Ithacus velit, et magno mercetur Atridae*<sup>43</sup>

Nella traduzione del *De negotiositate*, risalente solo a poco tempo dopo, compaiono alcuni tratti peculiari che completano il profilo di traduttore del Pannonius, come ad

<sup>32</sup> PLUT., *Moral.* 88 B.

<sup>33</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 9.

<sup>34</sup> PLUT., *Moral.* 88 D.

<sup>35</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 10.

<sup>36</sup> PLUT., *Moral.* 86 F.

<sup>37</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 5.

<sup>38</sup> PLUT., *Moral.* 88 C.

<sup>39</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 9.

<sup>40</sup> *Il.* 1, 255.

<sup>41</sup> *Aen.* 2, 102.

<sup>42</sup> PLUT., *Moral.* 87 F.

<sup>43</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 7.

esempio lo sporadico ricorrere all'etimologia (ad esempio *catinis cubitis* per γαλεάγκων – corto di braccia):

τοὺς ἀκνήμους καὶ τοὺς γαλεάγκωνας καὶ τοὺς τριοφθάλμους καὶ τοὺς στρουθοκεφάλους καταμανθάνοντες<sup>44</sup>

*eos qui tibiis carent, vel si qui catinis cubitis, tribusve oculis aut passerinis capitibus praediti sunt.*<sup>45</sup>

Nel presente studio non potrò soffermarmi sui particolari di questa traduzione, mi limito a osservare che vi è un'altra caratteristica che a mio avviso è di particolare importanza e che finora pare sia sfuggita all'attenzione degli studiosi, un dettaglio della lettera di dedica. In essa infatti il Pannonius definisce il proprio lavoro *traductio*:

*...demiratus equidem sum, tot doctos huius saeculi viros (de Italicis loquor) cum fere pleraque omnia eius scriptoris traduxerint, opus tam necessarium praeterisse.*<sup>46</sup>

Com'è ben noto, il termine *traducere* è un termine tecnico che appare nell'Umanesimo, reprimendo termini più antichi come *transferre*, *transvertere*, *interpretari*, ecc. Vi rammento la ben conosciuta citazione dal libro di Sabbadini: *Tradurre significa abbellire abbellire e soprattutto mutare togliere aggiungere.*<sup>47</sup> Niente prova che il Pannonius abbia usato il termine *traductio* nel pieno significato teorico. Tuttavia la prassi nella sua traduzione rivela che aveva compreso e rispettato almeno la prima parte del programma letterario sabbadiniano.

La traduzione di un brano tratto dal VI canto dell'*Iliade* viene accompagnata da un'epistola indirizzata a Galeotto Marzio. L'una e l'altra sono state analizzate dettagliatamente dallo studio di Ritoók, inclusa la parte del testo in cui si lamenta che per la traduzione dal greco *in hac nostra barbaria* mancano non soltanto i manuali e l'apparato critico, ma anche l'interesse del pubblico. Ciò che è estremamente interessante dal punto di vista del presente studio è l'affermazione di Pannonius riguardo la scelta del brano «per l'istruttiva beffa diretta a coloro che elogiano le proprie origini nobili»:

*Verum, mea quidem sententia, iam nihil aequae praeclarum quam moralissima illa humanae nobilitatis sugillatio, ubi peritura terreni stemmatis viriditas, caducis silvarum frondibus aptissime comparatur; ut iam merito desinant mortales barbarico fastu maiorum gloriam iactitare, cum prosapiam suam, medio vere nascentibus et primo autumnus defluxuris arborum foliis quam simillimam esse cogitaverint.*<sup>48</sup>

<sup>44</sup> PLUT., *Moral.* 520 C.

<sup>45</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 37.

<sup>46</sup> Eugenius ÁBEL (ed.), *Adalékok a humanismus történetéhez Magyarországon – Analecta ad historiam renescentium in Hungaria litterarum spectantia*, Budapest–Leipzig, 1880, 31.

<sup>47</sup> Remigio SABBADINI, *Il metodo degli umanisti*, Firenze, 1920, 26.

<sup>48</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 76.

*Oratio Demosthenis contra regem Philippum.  
Ioanne Pannonio interprete.*

*Argumentum orationis.*

*Cum Philippus percriminatus esset Athenienses, et bellum  
indixisset; Demosthenes non jam uti bellum suscipiant,  
suadet, quia necesse est; sed uti bono animo sint  
adversus periculum, ostendens superabilem es-  
se Macedona. Quam ego potissimum  
orationem ideo transtuli, quia oppi-  
do convenire visa est praesen-  
tibus Christianorum rebus  
contra Turcam.*

---

O R A T I O.

**Q**uod quidem, viri Athenienses, Philippus non pacem  
fecit vobiscum, sed distulit bellum; omnibus vobis fatis in-  
notuit. Nam Pharfatiis Halum tradidit, res Phocensium pro  
arbitrio disposuit. Thraciam devastavit omnem, causis,  
quae nullae erant, confictis, ac iniustis occasionebus adin-  
ventis; re quidem ipsa olim bellum gerit adversus civitatem;  
verbis autem nunc demum fatetur per epistolam quam misit.  
**Q**uod vero nec perhorrescenda nobis est illius potentia, nec  
tamen

IANI PANNONII *Opusculum pars altera*, Traiecti ad Rhenum, 1784.

Non è necessario addentrarci nell'analisi di dati autobiografici per constatare che risulta difficile credere che per Pannonius la *moralissima ... nobilitatis sugillatio* non fosse attraente, avendo avuto nella sua vita l'occasione di sperimentare gli svantaggi di un'umile origine. Comunque fosse, il *Congressus Glauci et Diomedis* è la prima *traduction à thèse* risalente all'ultimo periodo della sua attività di traduttore.

Ciò è ancora più evidente nella prima traduzione in prosa di Pannonius per la realizzazione della quale non si è avvalso del modello plutarco. Si tratta di un plagio anonimo che da sempre la tradizione ha attribuito a Demostene. Oggi però tale ipotesi viene rifiutata con un'alta percentuale di adesione; il Pannonius – come Teleki o Juhász, del resto – evidentemente non aveva alcun dubbio sulla legittimità dell'attribuzione. Si tratta di un discorso contro l'epistola del re macedone Filippo agli Ateniesi. La traduzione non è datata, ma molto probabilmente non può esser stata realizzata prima del 1460. La versione non è accompagnata da alcuna dedica, sicché non ci sono dati che possano confermare con certezza il periodo della sua nascita. Tuttavia, l'intenzione del traduttore traspare chiaramente dall'affermazione aggiunta in fondo alla premessa che precede lo stesso discorso. Pannonius ha tradotto il discorso perché riteneva che le condizioni ivi descritte potessero essere paragonate con l'allora attuale posizione del mondo cristiano di fronte al pericolo turco. In altre parole, la versione di Pannonius ci offre il *Demosthenes moralizatus*, un testo che va letto in chiave allegorica: i cristiani sarebbero gli Ateniesi, i Turchi i Macedoni:

*Cum Philippus percriminatus esset Athenienses, et bellum indixisset, Demosthenes non iam uti bellum suscipiant suadet, quia necesse est, sed uti bono animo sint adversus periculum, ostendens superabilem esse Macedona. Quam ego potissimum orationem ideo transtuli, quia oppido convenire visa est praesentibus Christianorum rebus contra Turcam.*<sup>49</sup>

Lo spazio a nostra disposizione non ci permette di analizzare più dettagliatamente la dimensione filologica della traduzione di Pannonius. Di conseguenza mi soffermerò su un unico esempio, tratto direttamente dall'inizio del testo, per non dare l'impressione di voler scegliere solo i passi illustrativi favorevoli alla nostra ipotesi:

“Οτι μὲν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, Φίλιππος οὐκ ἐποιήσατο<sup>1</sup> τὴν εἰρήνην<sup>2</sup> πρὸς ὑμᾶς, ἀλλ' ἀνεβόλετο<sup>3</sup> τὸν πόλεμον<sup>4</sup>, πᾶσιν ὑμῖν φανερόν γεγονεν.<sup>50</sup>

*Quod quidem, viri Athenienses, Philippus non pacem<sup>2</sup> fecit<sup>1</sup> vobiscum, sed distulit<sup>3</sup> bellum<sup>4</sup>, omnibus vobis satis innotuit.*<sup>51</sup>

Se confrontiamo le prime frasi del testo originale e della traduzione, noteremo un'alta percentuale di corrispondenza, non soltanto per ciò che concerne il numero e la scelta

<sup>49</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 46.

<sup>50</sup> [DEMOSTH.], *In epist. Phil.* 1.

<sup>51</sup> TELEKI-KOVÁSZNAI, *op. cit.*, II, 46.

delle unità lessicali, ma anche per l'identità dei tratti morfologici e dell'ordine delle parole. Un solo dettaglio adombra questa – a prima vista – totale armonia: il Pannonius decide di infrangere il monotono ordine originale (predicato – oggetto; predicato – oggetto: ἐποιήσατο τὴν εἰρήνην – ἀνεβάλετο τὸν πόλεμον) e nella prima parte inserisce il chiasmo *non pacem fecit vobiscum, sed distulit bellum*. Oltre alla dimensione semantica, l'antitesi in questo modo si estende anche a quella sintattica: consapevolmente o no, è lo stesso abbellimento stilistico a cui ricorre nella traduzione di Alceo da Messina.

La traduzione *Sulle massime dei re e dei duci (De dictis regum et imperatorum)* è l'ultima, la più grande e senza dubbio la più ambiziosa traduzione di Pannonius. Un'opera rimasta in manoscritto per ben quattro secoli, fino al 1880, quando fu pubblicata per la prima volta da Jenő Ábel. Si tratta di una delle raccolte apoftegmatiche di Plutarco, al numero 108 nel catalogo di Lampria, la cui popolarità è ben nota. Ce lo conferma il fatto che alcuni detti tratti da essa sono oramai diventati proverbiali. Il Pannonius, a quanto ci risulta, si è impegnato seriamente. Se confrontiamo la prima frase del testo originale con la prima frase della traduzione, rimarremo nuovamente affascinati dalla disciplina quasi ascetica del traduttore, che riesce a tradurre il testo greco in latino mantenendo quasi identico il numero di parole (logicamente, non prendiamo in considerazione gli articoli greci). Dopo una seconda lettura scopriremo che nella cosiddetta traduzione letterale il Pannonius inverte ben due volte l'ordine originale delle parole e in ambedue i casi proprio nelle antitesi:

Ἄρταξέρξης ὁ Περσῶν βασιλεύς, ὃ μέγιστε αὐτόκρατορ Τραιανὲ Καῖσαρ, οὐχ ἦττον οἰόμενος βασιλικὸν καὶ φιλόανθρωπον εἶναι τοῦ μεγάλα διδόναι τὸ μικρὰ λαμβάνειν εὐμενῶς καὶ προθύμως, ἐπεὶ παρελαύνοντος αὐτοῦ καθ' ὁδὸν αὐτουργὸς ἄνθρωπος καὶ ιδιώτης οὐδὲν ἔχων ἕτερον ἐκ τοῦ ποταμοῦ ταῖς χερσὶν ἀμφοτέραις ὕδωρ ὑπολαβὼν προσήνεγκεν, ἠδέως ἐδέξατο καὶ ἐμειδίασε, τῇ προθυμίᾳ τοῦ διδόντος οὐ τῇ χρείᾳ τοῦ διδομένου τὴν χάριν μετρήσας.<sup>52</sup>

*Artaxerxes, Persarum Rex, Maxime Imperator, Caesar Traiane, non minus existimans regium ac perhumanum esse, parva benevole et alacriter admittere, quam magna largiri, cum praetereunti sibi operarius et vulgaris homo nihil habens aliud, sumptam ambabus e fluvio manibus aquam obtulisset, libenter accepti et risit, non dati usu, sed dantis studio gratiam mensus.*<sup>53</sup>

Queste operazioni appena percettibili preannunciano le altre forme stilistiche di cui il Pannonius si serve nel corso della traduzione di questo testo. Ad esempio, applica la tecnica della ripetizione della sillaba laddove nell'originale non ne troviamo neppure l'ombra:

<sup>52</sup> PLUT., *Moral.* 172 B.

<sup>53</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 32.

Ἔφη δὲ βούλεσθαι μᾶλλον εὐεργετήσας μὴ κομίσασθαι χάριν ἢ μὴ ὑποσχεῖν κόλασιν ἀδικήσας, καὶ πᾶσιν ἄει τοῖς ἁμαρτάνουσι χωρὶς ἑαυτοῦ διδόναι συγγνώμην.<sup>54</sup>

*Profitebatur etiam malle se cum bene meritis sit, non recipere gratiam, quam cum iniuriam fecerit, non subire poenam; ac omnium omnino erratis praeter quam suis ignoscendum.*<sup>55</sup>

Abbiamo pure l'omeoteleuto, una figura in cui i valori fonici producono la stessa desinenza:

Πλείονας δὲ πόλεις ἐλών, ὡς φησι, τῶν ἡμερῶν ἃς διέτριψεν ἐν τοῖς πολεμίοις οὐδὲν αὐτὸς πλέον ἔλαβεν ὢν ἔπιε καὶ ἔφαγεν ἐκ τῆς πολεμίας.<sup>56</sup>

*Cum autem plura, ut ipse ait, cepisset oppida, quam quot diebus inter hostes fuit, nihil ex praeda commodi percepit praeter esculenta et poculenta.*<sup>57</sup>

L'ultimo esempio (*esculenta* : *poculenta*) ci rimanda al tema dell'uso dell'*hapax legomenon*: il sintagma *poc* anzi menzionato tra tutte le opere della latinità classica si trova in quest'ordine solamente in Macrobio.<sup>58</sup>

Poiché abbiamo menzionato la lamentela per lo scarso numero di libri, è interessante notare come Pannonius riesca a tradurre la frase di Plutarco ἐντρίβειν κόνδυλον (= infliggere un colpo con un dito) con un'hapax di Svetonio, *talitrum infligere*:

Προσελθὼν δὲ διδασκαλείῳ ῥαψῳδίαν Ἰλιάδος ἤτει·τοῦ δὲ διδασκάλου μὴδὲν ἔχειν Ὅμηρου φήσαντος ἐντρίψας αὐτῷ κόνδυλον παρήλθεν.<sup>59</sup>

*Factus propior ludo litteratio [sic!], postulabat volumen Iliados. Cum magister dixisset habere se Homeri nihil, inflicto ei talitro praeteriit.*<sup>60</sup>

È degna di nota anche la precisione con cui il traduttore – nato lì dove il fiume Drava confluisce col Danubio e cresciuto tra carpe, siluri e lucci – dieci anni dopo aver fatto ritorno dall'Italia fosse capace di trovare gli esatti equivalenti latini di termini attinenti alla fauna marittima come «grongo», «calamaro» o «nassa»:

Ἄνταγόρου δὲ τοῦ ποιητοῦ γόγγρον ἔψοντος καὶ αὐτοῦ τὴν λοπάδα σείοντος ἐπιστάς ἐξόπισθεν ὄϊει φησί· τὸν Ὅμηρον, ᾧ Ἄνταγόρα, γόγγρον ἔψειν τὰς τοῦ Ἄγαμέμνονος γράφοντα πράξεις;<sup>61</sup>

<sup>54</sup> PLUT., *Moral.* 198 D.

<sup>55</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 70.

<sup>56</sup> PLUT., *Moral.* 199 D.

<sup>57</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 72.

<sup>58</sup> *Sat.* VII, 15, 4.

<sup>59</sup> PLUT., *Moral.* 186 D.

<sup>60</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 53.

<sup>61</sup> PLUT., *Moral.* 182 F.

*Antagora poeta congrum coquente ac ipso patellam quassante insistens a tergo, Putasne, inquit, Antagora, Homerum cum Agamemnonis facta caneret, congrum cocitasse?*<sup>62</sup>

Τοὺς δ' Ἐρετριεῖς ἐπισκόπων ἔλεγεν ὥσπερ τευθίδας μάχαιραν μὲν ἔχειν καρδίαν δὲ μὴ ἔχειν.<sup>63</sup>

*Eretrienses per cavillum dicebat tanquam lolligunculas mucronem habere, cor non habere.*<sup>64</sup>

Τιμόθεος εὐτυχῆς ἐνομίζετο στρατηγὸς εἶναι, καὶ φθονοῦντες αὐτῷ τινες ἐζωγράφουν τὰς πόλεις εἰς κύρτον ἀντομάτως ἐκείνου καθεύδοντος ἐνδυομένης<sup>65</sup>

*Timotheus putabatur fortunatus esse dux. Unde quidam ob invidiam eius pingebant oppida ultro in nassam dormiente ipso introeuntia.*<sup>66</sup>

Quanto Pannonius tenesse alla dimensione retorica della traduzione ce lo conferma il fatto che spesso moltiplicava la carica figurativa del testo originale. Invece dell'allitterazione semplice di Plutarco, il Pannonius usa quella doppia (cfr. Πρῶτος ... πρωτοβολεῖν: *primus ... prius* e *feram ... ferire*), mentre l'innocuo omeoteleuto dovuto a fattori morfologici muterà in una paronomasia, in cui concetti diversi vengono divisi da un unico suono (*valentibus et volentibus* per δυναμένους καὶ βουλομένους):

Πρῶτος δὲ πρωτοβολεῖν ἐκέλευσε τῶν συγκυνηγετούντων τοὺς δυναμένους καὶ βουλομένους.<sup>67</sup>

*Primus etiam comitibus venationum valentibus et volentibus indulsit *feram prius ferire**<sup>68</sup>

Che non si tratti di una soluzione casuale, ce lo dimostra una simile versione dello stesso sintagma alcuni paragrafi più in basso:

ἄκαλῶς ἔφη ἄποιεῖ γινώσκων ὅτι φίλον ἔχει καὶ δυνάμενον τηλικαῦτα δωρεῖσθαι καὶ βουλόμενον.<sup>69</sup>

*Facit, inquit, recte gnarus amicum sibi esse et valentem talia largiri et volentem.*<sup>70</sup>

Neanche in questa occasione Pannonius esita a riprodurre l'ordine degli elementi dell'antitesi, anzi, per quanto non ve ne siano nell'originale, introduce anche un chiasmo:

<sup>62</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 48.

<sup>63</sup> PLUT., *Moral.* 185 E.

<sup>64</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 52.

<sup>65</sup> PLUT., *Moral.* 187 B.

<sup>66</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 54.

<sup>67</sup> PLUT., *Moral.* 173 D.

<sup>68</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 34.

<sup>69</sup> PLUT., *Moral.* 186 A.

<sup>70</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 43.

Ἄγησίλαος ἔλεγε τοὺς τὴν Ἀσίαν κατοικοῦντας ἐλευθέρους<sup>1</sup> μὲν κακοὺς<sup>2</sup> εἶναι, δούλους<sup>3</sup> δ' ἀγαθοὺς<sup>4</sup>.<sup>71</sup>

*Agesilaus dicebat Asianos frugi<sup>4</sup> servos<sup>3</sup> esse, liberos<sup>1</sup> nequam.<sup>2 72</sup>*

Volendo mettere in rilievo il contrasto semantico inventa un'inesistente antimetabole:

Κλεομένης πρὸς τὸν ὑπισχνούμενον αὐτῷ δώσειν ἀλεκτρούνας ἀποθνήσκοντας ἐν τῷ μάχεσθαι 'μὴ σύ γε' εἶπεν 'ἀλλὰ δός μοι τοὺς κατακτένοντας ἐν τῷ μάχεσθαι'.<sup>73</sup>

*Cleomenes pollicente quodam daturum se ei gallos qui pugnando enecantur. Non iis, inquit, indigeo, verum illis potius qui enecant pugnando.<sup>74</sup>*

La traduzione degli *Apophthegmata* è dedicata al re Mattia e viene datata il 1° X 1467. Questo è, come ben sappiamo, l'anno che la maggior parte degli storici indica come inizio dello scisma tra Mattia Corvino e la cerchia di Giovanni Vitéz. Anche senza sapere questo fatto riusciremmo a notare il carattere inconsueto della dedica. In questa Pannonius inizia in tono molto lusinghiero: come Plutarco aveva dedicato l'originale all'imperatore Traiano, così il nostro autore dedica la propria traduzione al re Mattia, siccome ambedue si sono battuti per riportare all'antico splendore stati in fase di declino. Il seguito però ci dimostra che Mattia deve ancora attuare ciò che Traiano portò a termine con successo. Quattro sono le condizioni necessarie, che vengono poi esposte una ad una nella seconda frase condizionale:

*Quod si bonorum apud te consilia maxime valuerint, si minimum aetati tuae indulseris, si summae omnium de te expectationi servies, et favori numinis instando successus tuos urgebis, potes adhuc esse plane Traianus.<sup>75</sup>*

Anzitutto, se Mattia seguirà le osservazioni dell'autore, apparirà più spiritoso e più saggio (*non modo loqueris salsius verum etiam vives sapientius*). In questa frase sia l'uno che l'altro avverbio possono essere interpretati come *comparativus absolutus*, in cui il secondo membro della comparazione non viene espresso, anche se il contesto richiederebbe l'aggiunta di un «senonché ora» (*salsius et sapientius quam nunc*). In fondo alla prefazione abbiamo un'altra frase condizionale: se la traduzione piacerà al re, forse il Pannonius in futuro verrà incoraggiato (*animabimur fortasse*) non solo ad indirizzare le sue dediche a Mattia, ma anche a dedicargli un'intera opera (*non iam ad te sed potius de te scribamus*).

<sup>71</sup> PLUT., *Moral.* 190 F.

<sup>72</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 59.

<sup>73</sup> PLUT., *Moral.* 191 E.

<sup>74</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 61.

<sup>75</sup> ÁBEL, *op. cit.*, 32.

Questa insolita dedica, così piena di proposizioni condizionali, è la migliore introduzione alla conclusione. Janus Pannonius non può certamente essere paragonato a grandi grecisti del Quattrocento come il Bruni, il Traversari, il Ficino, il Valla oppure al suo stesso maestro, il Guarino. Nell'emettere un giudizio sul suo ruolo di mediatore culturale non dobbiamo dimenticare che il Pannonius sceglieva per lo più testi greci ancora non tradotti. È particolarmente importante rilevare la priorità cronologica di Pannonius quando si tratta delle diverse traduzioni dell'*Anthologia Graeca*: insieme agli amici Tito Strozzi e Antonio Costanzi Pannonius è un pioniere assoluto nella traduzione degli epigrammi greci.<sup>76</sup>

La nostra relazione inoltre ha dimostrato che – per la complessità della questione – è opportuno prendere le dovute distanze dal giudizio per cui il Pannonius traduttore di versi si differenzierebbe drasticamente dal Pannonius traduttore di prosa. Il procedimento per cui utilizza le stesse soluzioni per contesti letterari differenti è la caratteristica fondamentale della sua poetica: una ben riprodotta antitesi e un ben applicato paradosso sono per lui procedimenti ugualmente ben accetti, nei propri testi come in quelli altrui. D'altra parte sono le traduzioni stesse a dimostrare che il Pannonius dimostrava una spiccata affinità per le forme letterarie brevi: lui è decisamente il *maximus in minimis*, si trattasse di un epigramma o di un apoftegma.

Il suo tentativo di collegare le proprie traduzioni a missioni politiche potrebbe sembrare un atteggiamento infinitamente semplicistico, e, considerati i risultati ottenuti, esso appare decisamente tale. Tuttavia, a mio avviso è proprio questa semplicità a donare un tocco prezioso al suo profilo di umanista. Diverse volte ebbe l'occasione di riconoscere che la *vita activa* fosse per lui un peso insopportabile, forse in forma più esplicita nel periodo in cui si trovava tra i monti della Bosnia e si abbandonava ai sogni, fantasticando dell'Arcadia, ove non solo i frutti erano a portata di mano, ma era persino possibile dedicarsi completamente alla lettura. D'altronde, come avrebbe potuto un uomo che sin dall'infanzia aveva coltivato il culto del mondo antico ammettere a sé stesso che la storia non è sempre maestra della vita? Riconoscere una tale possibilità avrebbe significato privare di senso la propria vita, dedicata in gran parte alla lettura di autori dell'antichità classica. Oggi naturalmente sappiamo che lo pseudo-Demostene non aveva unito i cristiani nella lotta contro i Turchi, come neanche un Plutarco tradotto in modo esemplare riuscì a riformare il governo assolutista di Mattia. Ciò che non sappiamo e mai sapremo è se lo stesso Pannonius fosse veramente riuscito a conservare fino alla fine la sua fede in questa illusione da filologo.

<sup>76</sup> James HUTTON, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca–London–Oxford, 1935, 37.